

IL REPORTAGE

Gela, la raffineria verde
viaggio nel progetto
per ricostruire l'industria.

MARCO PATUCCHI ALLE PAGINE 18 E 19

Un progetto contro il declino del polo produttivo dell'Eni
a **Gela**. Ma sulle piattaforme petrolifere e nel gigantesco
impianto c'è preoccupazione per i ritardi e il lavoro

Il petrolchimico

Raffineria green, la scommessa per salvare l'industria in Sicilia

DAL NOSTRO INVIATO

MARCO PATUCCHI

FOTOGRAFIE DI ROBERTO BOCCACCINO

GELA. A guardarle dal pontile della raffineria, un nastro di asfalto puntato per tre chilometri verso il largo, le piattaforme petrolifere - le due più vicine e quella che è appena un ricamo sull'orizzonte - sembrano isole. Quando, più tardi, le sorvoliamo con l'elicottero si trasfigurano in scogli. Minuscoli punti arancioni persi nella tavola blu del mare. Su uno di questi scogli di acciaio, tubi e lamiera incontriamo gli uomini che vivono e lavorano lì da una settimana, verrebbe da dire "a bordo" come fosse una nave. E a cuccette di un traghetto somigliano le stanze con letti a castello e arredi in formica.

Sono una decina di operai, gli manca un'altra settimana per completare il turno di quindici giorni del programma di manutenzione straordinaria della piattaforma Prezioso, un giacimento Eni scoperto negli anni Ottanta. «Ci siamo sempre sentiti un'isola felice, adesso non sappiamo come andrà a finire...», susurra Salvatore, supervisore di campo, mentre scruta la costa lontana dodici chilometri, dove si intravedono le torri e i depositi della raffineria di **Gela**. Il mare è calmo e il sole già anticipa l'estate: «Ma quando c'è brutto tempo - racconta Salvatore - l'altra piattaforma, quella più piccola costruita su quattro gambe, oscilla come un albero. Si chiama Perla, tra un paio di giorni sarò lì». Su Prezioso, oggi, il cuoco Fabio ha preparato un pranzo speciale. Ci sono ospiti e, magari, qualcosa di nuovo da raccontarsi la sera quando, finito il lavoro, in piattaforma non resta che guardare la televisione o giocare a carte.

Raccontarsi cosa succede al petrolchimico, un pezzo della storia economica italiana inventato da Enrico Mattei nel 1960, che si sta cercando di far sopravvivere.

Gela è il paradigma del declino industriale

del Paese. Come tutti gli altri poli manifatturieri sparsi sul territorio e intorno ai quali hanno prosperato per decenni intere comunità. Siderurgia, alluminio, auto, petrolchimica.

Le quindici aree di crisi complessa (in tutto, oltre centomila posti di lavoro coinvolti) che il governo, gli enti locali, gli imprenditori e i sindacati tentano di resuscitare inseguendo un punto d'equilibrio. Strade in ripida salita. Spesso progetti che somigliano ad utopie. Sono l'altra faccia della globalizzazione, dell'innovazione tecnologica, dell'industria 4.0, delle liberalizzazioni, delle delocalizzazioni. Lo sviluppo fisiologico del mercato, si dice. Le sue leggi. Che forse immutabili non sono. Un filo rosso che arriva fino alle proteste dei tassisti: perché quello che risparmiamo come consumatori lo perdiamo come lavoratori. Professioni, specializzazioni, intere culture industriali cancellate. E con loro migliaia di posti di lavoro, economie territoriali. «Serve la mossa del cavallo - spiegano i tecnici del ministero dello Sviluppo Economico, alle prese con le aree di crisi complessa - Niente resterà come prima. Bisogna ristrutturare, riconvertire, cambiare produzioni».

Sono tre gli impianti offshore nello specchio d'acqua davanti a **Gela**: un'altra piatta-

Le strutture di estrazione in mare e l'impianto di raffinazione un tempo erano risorsa economica essenziale per questo territorio

forma era prevista nel protocollo d'intesa del 2014 (2,2 miliardi complessivi di investimenti, dei quali 1,8 nell'upstream e il resto nella bonifica della raffineria e nella riconversione "green"), ma l'Eni ha cambiato programma dopo i due anni di ritardo per i ricorsi di alcu-

ni Comuni e delle associazioni ambientaliste (nonostante a **Gela** il referendum di un anno fa abbia registrato un plebiscito pro-trivelle). L'impianto di trattamento dei giacimenti a gas Argo e Cassiopea si farà a terra, nel perimetro della raffineria. «Alla fine è meglio così - spiega Luigi Ciarrocchi, responsabile Eni del Programma **Gela** - ci sarà un impatto ambientale minore e potremo coinvolgere, per l'indotto, anche le aziende locali che sarebbero state tagliate fuori nella gara europea obbligatoria per la costruzione di piattaforme offshore».

Sono proprio questi ritardi, questi cambi di programma a preoccupare i sindacati: «Il polo green promesso da Renzi doveva partire nel primo trimestre del 2017. Adesso si parla della fine dell'anno e non è ben chiaro cosa sarà», dice Gaetano Catania, segretario dei chimici Cgil, vent'anni di lavoro in fabbrica («Ho toccato il ferro fino a tre anni fa», afferma con un filo di orgoglio operaio). Certo, rispetto ad altre realtà italiane, se non altro qui qualcosa si è salvato. Si parla comunque di posti di lavoro che continueranno ad esistere.

Proverà a sopravvivere, trasformandosi, la gigantesca raffineria. Se la vedi dall'elicottero puoi misurarne la sproporzione rispetto al piccolo centro abitato di **Gela**. I cinque milioni di metri quadrati costellati da giganteschi serbatoi, da cisterne, da complicatissime e silenziose strutture metalliche, sono in gran parte inanimati. Percorrendo i 26 km di strade interne, sembra di essere nella Los Angeles di *Blade Runner*. Ma una metropoli senza abitanti. Deserta.

A **Gela**, negli anni Ottanta, quelli dell'apice del petrolchimico, lavoravano quasi diecimila operai, tra diretti e indotto. Oggi, sono circa 2400 (1048 diretti e 1395 medi nell'indotto). Un crollo letale in una zona con tasso di disoccupazione al 25%. Dell'attuale migliaia di dipendenti diretti Eni, un nucleo lavorerà nella bioraffineria mentre una parte è sta-

ta travasata nell'upstream o nei lavori di bonifica. Quelli rimasti fuori dal progetto, sono stati distribuiti negli stabilimenti del gruppo in giro per l'Italia e per il mondo («C'è stata una riduzione della popolazione dell'8% e una disperazione sociale sempre più diffusa», ha scritto a metà febbraio il presidente della Regione Sicilia, il geleso Rosario Crocetta, in una lettera al governo).

Il cuore del progetto è la riconversione della raffineria: produrrà biocarburanti trasformando olio di palma, olii esausti alimentari, grassi animali. Si fa leva sulle norme europee che fissano al 10% entro il 2020 la quota di contribuzione dei carburanti green nei trasporti. I lavori sono iniziati, ma pesa la farraginosità delle autorizzazioni amministrative. Poi c'è lo sviluppo dei giacimenti a gas Argo e Cassiopea, con l'impianto di trattamento non più in mare ma all'interno della raffineria. E sempre nel perimetro della raffineria, le enormi aree non più utilizzate dovrebbero attrarre altre attività imprenditoriali, dai pannelli fotovoltaici a un hub per il gas naturale liquefatto, alla coltivazione dei gamberi. Dovrebbero, perché al momento non sembra innescato un vero processo industriale.

Insomma, una scommessa. L'unica possibile. Il dubbio è se Gela possa vivere solo di green, soprattutto guardando all'esperienza di Marghera dove a tirare è ancora la benzina e non i biocarburanti.

«Siamo preoccupati per la lentezza del progetto - dice Catania - All'estero l'Eni accelera molto di più. E poi i numeri dell'indotto sono tutti da vedere, non sappiamo quanti sono davvero collegati al lavoro della raffineria. Ci chiediamo se in prospettiva l'intero piano per Gela sia sostenibile sul mercato. I volumi produttivi sono in calo: nell'upstream si è passati dai 20mila barili al giorno del 2015, ai 13mila attuali».

Il paradigma della crisi di tanti poli industriali italiani: "Eravamo un'isola felice". L'azienda crede nel rilancio: "Il territorio ci segue"

Ciarrocchi, però, non demorde: «Abbiamo già investito 420 milioni di quanto previsto dal protocollo. Ce la possiamo fare, il territorio sta rispondendo bene, ci segue», assicura il manager mentre, in un liceo professionale di Gela, una scuola di frontiera dove il tasso di abbandono supera il 50%, incontra i ragazzi che partecipano ai programmi di Eni per l'alternanza scuola-lavoro. «Vedere l'impegno di questi giovani mi rende orgoglioso». In realtà, parlando con la gente della Macchitella, il vecchio quartiere operaio ideato da Mattei a due passi dalle Mura Timoleontee (bellissime ma immerse nel degrado), percepisci il peso della disillusione: «Ci avevano detto che il petrolio sarebbe stato la nostra fortuna, invece...». Oltre gli alberi del viale, nel buio, si percepisce la presenza del mare. Laggiù, al largo, si sono accese le luci di Prezioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INUMERI

2,2 mld

GLI INVESTIMENTI

Quanto previsto per la bioraffineria e lo sviluppo offshore

10mila

I VECCHI POSTI DI LAVORO

Tra diretto e indotto negli anni d'oro del petrolchimico di Gela

2400

L'OCCUPAZIONE

I posti di lavoro attuali tra diretti e indotto previsti dal piano

25%

IL TERRITORIO

Il tasso di disoccupazione nell'area di Gela

5 mln

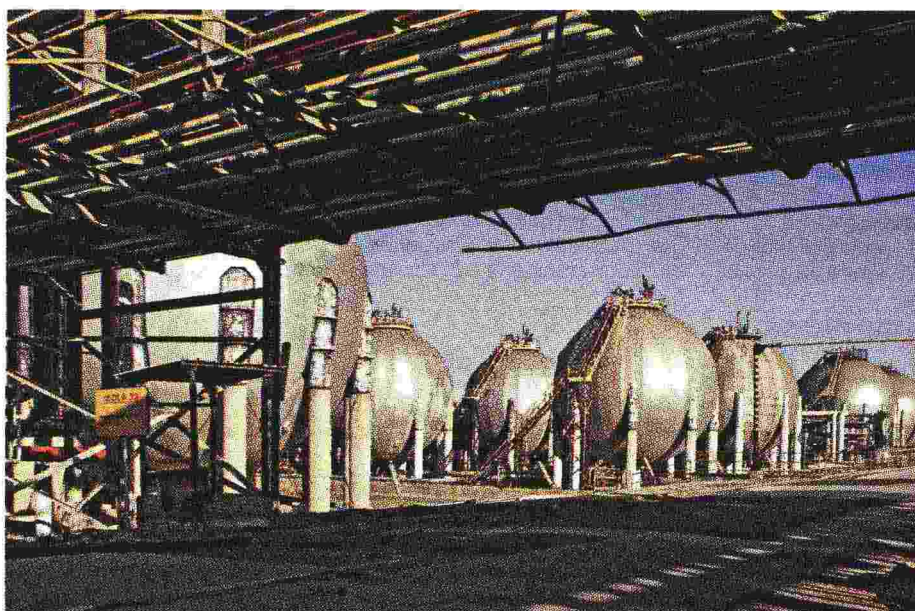
IL GIGANTE

La raffineria di Gela si estende per 5 milioni di metri quadri



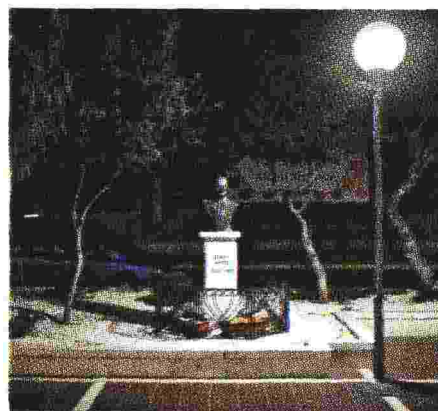
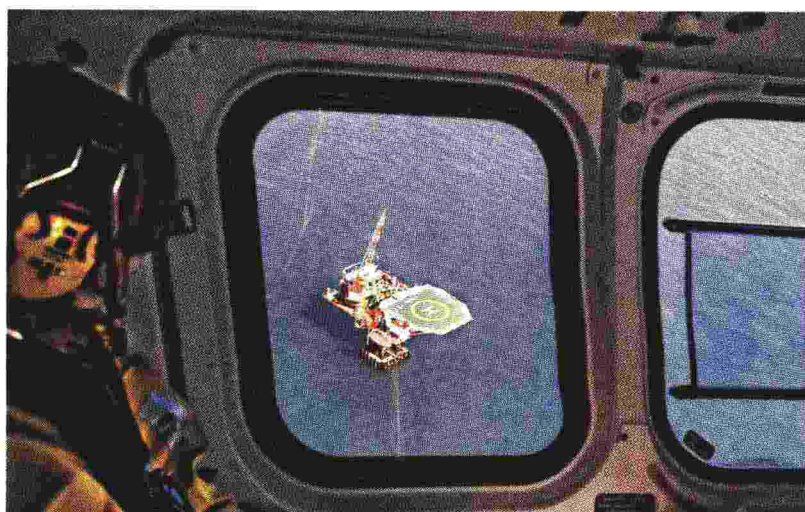
TRA TERRA E MARE

Qui di fianco, la raffineria di Gela vista dall'alto con, sullo sfondo, la città e la piattaforma offshore Prezioso, dove gli operai addetti alla manutenzione straordinaria vivono e lavorano in turni di quindici giorni. Sotto, alcuni degli oltre cento serbatoi della raffineria che si estende per cinque milioni di metri quadri



SULLA PIATTAFORMA E NEL QUARTIERE DI MATTEI

A sinistra e qui sopra, operai al lavoro sulla piattaforma. Sotto, il busto di Enrico Mattei alla Macchitella di Gela, il quartiere operaio costruito dall'Eni negli anni Sessanta





VITA "A BORDO"

Il cuoco che cucina i pasti per gli operai della piattaforma Prezioso. In tutto sono tre le strutture offshore costruite sui giacimenti petroliferi scoperti e coltivati dal gruppo Eni a partire dalla fine degli anni Cinquanta. Era prevista una quarta piattaforma, ma ora si è deciso di costruire l'impianto a terra